

Palazzo Chigi: inquilino cercasi

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Le poche notizie serie sulle prossime scelte istituzionali che trapelano dalle stanze romane portano a pensar male. La vera questione sul tappeto pare sia diventata questa: chi sarà o chi potrebbe essere il prossimo inquilino di Palazzo Chigi, in modo da evitare elezioni anticipate?

Già, proprio così, perché il nodo Quirinale sembra aver ceduto il passo al nodo Chigi. Sciogliendo questo, si scioglie anche quello.

Proviamo a capire meglio come stanno le cose, partendo dal Colle più alto. Se Mario Draghi prestasse il consenso alla candidatura, la sua elezione sarebbe scontata. Escludendo la riconferma di Sergio Mattarella, nessuna forza politica sarebbe in grado e avrebbe convenienza a contrastarla seriamente.

D'altra parte, almeno in linea teorica, la "scelta Draghi" toglierebbe le castagne dal fuoco un po' a tutti i partiti. Non che di eleggibile vi sia solo lui, ma Super Mario riuscirebbe, per un verso, a coagulare un consenso parlamentare più diffuso di quello che altri potrebbero raccogliere; per un altro, ad ottenere un amplissimo apprezzamento internazionale ed europeo, assai importante in questo periodo storico per il prestigio e il rilancio economico del paese. Dunque, che Draghi faccia pure ingresso nel palazzo dei Papi.

A quel punto, però, chi guiderebbe il Governo di unità o di quasi unità nazionale, sullo schema di quello attuale? E soprattutto: che fine farebbe la legislatura? Sarebbero disposti i parlamentari a votare Draghi alla presidenza della Repubblica senza la garanzia di non andare a casa?

La domanda è retorica e la risposta scontata. Non vorrei apparire presappochista, ma se si ha il coraggio di guardare il fondo del bicchiere non è difficile accorgersi che le scelte, alla fine, saranno dettate dal fantasma del voto anticipato. E siccome mantenere Draghi alla guida del Governo ed eleggere altri alla presidenza della Repubblica non assicurerebbe affatto la prosecuzione della legislatura, ecco il rovesciamento dello schema: prima si decide Chigi e quindi si mette al sicuro la legislatura, poi si vota Draghi al Quirinale.

Di qui una serie di subordinate che ogni partito sta ponendo sul tavolo: la revisione della legge elettorale in chiave marcatamente proporzionale, incarichi successivi di Governo o incarichi istituzionali, seggi elettorali "blindati" alle prossime elezioni nazionali e via dicendo.

La cosa più significativa di queste ore, però, è il rovesciamento dello schema di gioco. Poi, chi abbia davvero in mano il mazzo non è affatto chiaro. E ancora meno chiaro è chi, tra i politici, potrebbe succedere a Draghi: Luigi Di Maio, Giancarlo Giorgetti, Antonio Tajani, Dario Franceschini? Oppure un tecnico o una figura istituzionale?

La partita è ancora aperta. Deciso lo schema, siamo solo al primo giro di tavolo, ai primi bicchierini di whisky, e la notte, si sa, è lunga. E spesso densa di fumo.

Scuola, presidi: "Era meglio rinviare"

L'allarme dei dirigenti scolastici: "In una settimana 200mila classi in Dad". Governatori divisi sulla riapertura. Il governo contro l'ordinanza di De Luca



Abuso di Costituzione

di MAURO ANETRINI

Chissà perché, quando si inscena una protesta, l'argomento più abusato è la difesa della Costituzione, nella quale – si dice – sono scolpiti i baluardi che proteggono, senza eccezione, tutte le libertà oggetto di rivendicazione. Confesso che l'automatismo in questione mi ha sempre fatto sorridere, apparendomi frutto di una presunzione fondata più che sulla lettura del testo costituzionale, sulla creatività dei fantasiosi interpreti.

La Costituzione, al pari di ogni legge – dalla quale differisce esclusivamente per la posizione nel sistema delle fonti – non è il lasciapassare per le velleità di chi la sventola, ma un complesso di regole, prevalentemente a contenuto precettivo, che definiscono l'intero ordinamento giuridico di un certo Paese. I contenuti del testo esprimono, in termini generali, concetti consolidati tradotti in norme vincolanti per tutti: per il legislatore che deve impiegarli nelle leggi ordinarie; per il Governo cui spetta realizzarli; per i giudici sui quali incombe il dovere di garantirne l'applicazione. I cittadini, le persone sanno, o dovrebbero sapere, che la Costituzione è, anche, il limite al potere dello Stato. La sintesi che precede consente di cogliere lo scopo che anima chi si contrappone ai provvedimenti emanati dal legislatore, dall'Esecutivo o dai giudici: riaffermare la Costituzione violata.

Questa, però, è una semplice prospettiva, un punto di vista che esprime soltanto la posizione di chi decide di protestare, magari leggendo in Costituzione ciò che, nella Carta, non è scritto. Ho letto della intenzione di dare vita a un Comitato di liberazione nazionale, come accadde in passato. Fedele al mio impegno di non entrare nel merito delle questioni, mi limito a sottolineare che, pur al netto della eccessiva enfaticizzazione, la Costituzione non è una bandiera da agitare per finalità politiche, ma un pezzo di carta sul quale è scritto che cosa si può fare quando i provvedimenti (di legge, amministrativi, giudiziari) sembrano contrastarla. I giuristi, queste cose, le sanno. Dovrebbero anche dirle, per evitare di essere scambiati per semplici comiziatori.

Gli amici di Donald Trump hanno nulla da dire?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il discorso pronunciato dal presidente Joe Biden ha messo un punto fermo sulla vicenda dell'assalto al Campidoglio degli Stati Uniti, nel primo anniversario. I fatti del 6 gennaio 2020 non furono una rivoluzione, non furono una bagatella. La sede del Congresso, il luogo sacro della democrazia americana, fu attaccata. Bande di facinorosi devastarono sale ed uffici, specialmente della Camera dei deputati, a maggioranza democratica. Contestavano i risultati dell'elezione del presidente, i quali erano stati avallati dagli uffici elettorali e dalle corti giudiziarie investite dei ricorsi repubblicani.

Il discorso di Biden, un autentico j'accuse, ha dimostrato innanzitutto che sleeping Joe, il soprannome affibbiatogli dagli avversari, è invece sveglio abbastanza. Sa giudicare. Sa parlare. Ha messo in mostra la tempra del grande presidente. Con eloquenza appropriata alla gravità degli avvenimenti ha incolpato lo sconfitto Donald Trump, un presidente uscente, di essere il responsabile morale e politico, per commissione od omissione, dell'assalto, delle devastazioni, dei morti. Non gli ha addossato la responsabilità giuridica perché questa è al vaglio sia della procura sia della commissione parlamentare d'inchiesta. In attesa dell'eventuale incriminazione di Trump, Joe Biden lo ha messo sotto accusa davanti al popolo e alla storia.

I fatti del Campidoglio e i loro sviluppi politici e giudiziari, già certificati da decine di condanne penali degli assalitori,

non sembrano aver fatto rinsavire i trumpiani di casa nostra. Gli amici di Donald Trump sembrano ammutoliti. Sono passati dall'esaltazione acritica dell'ex presidente "sovranista", "patriottico", "di destra", ad un silenzio che, se non esprime sospensione del giudizio sui fatti e sugli sviluppi, somiglia allo sconcerto e all'imbarazzo di chi s'avvede di aver preso una cantonata. A scampo di equivoci, qui non si tratta di simpatizzare per i democratici contro i conservatori americani o viceversa. Quanto a me, oggi gli uni e gli altri mi lasciano freddo allo stesso modo. Tuttavia il presidente Biden, nel suo j'accuse, ha saputo dar voce a principi e sentimenti genuinamente liberali, non democratici o conservatori come li intendono frange minoritarie, talvolta ampie, dei due partiti, dentro e fuori gli Stati Uniti.

I democratici all'italiana, i conservatori all'italiana, la sinistra e la destra italiane hanno adesso l'occasione di dimostrare da che parte stanno rispetto ai fondamenti della democrazia liberale. Infatti il presidente Biden non ha usato la propaganda o la demagogia per condannare il malfatto di Trump. Non gli si è contrapposto da avversario politico. Non ha maramaldeggiato sullo sconfitto. Ha adoperato argomenti inoppugnabili dell'uomo di Stato, ricavandoli dal puro costituzionalismo americano e dalla corretta teoria democratica. Trump ha contestato con le menzogne il verdetto elettorale, continuando a contestarlo pure quando i giudici lo hanno asseverato con le sentenze. Avendone il potere, da presidente in carica, ha ommesso di intervenire per fermare i teppisti che agivano istigati dalle sue stesse menzogne.

Governanti e parlamentari italiani ciarlano di Stato di diritto a proposito e a sproposito, proclamandosi difensori. Ecco, per quelli di loro che sappiano davvero di cosa ciarlano, questo sarebbe il momento di dichiarare: "Sono conservatore, ma sto con Biden; sono di destra, ma sto con Biden; sono trumpiano, ma sto con Biden". Il j'accuse del presidente, infatti, è una perorazione in favore della Repubblica come la fondarono i Padri Costituenti per assicurare il diritto. Purtroppo, a quanto è dato di vedere e ascoltare a riguardo, i social sono distratti e gli spettacoli parlanti sono muti, mentre le agenzie di stampa aspettano almeno un cenno dei politici.

Sarà la scuola la vera Caporetto del governo Draghi?

di GUSTAVO MICHELETTI

La decisione del Governo di riaprire subito le scuole in presenza non può che lasciare perplessi, e per varie ragioni: i presidi hanno annunciato che la situazione, a causa del personale in quarantena o positivo al Covid, sarà difficilmente gestibile; per lo stesso motivo molti studenti saranno comunque costretti a frequentare in Dad; inoltre, e soprattutto, il numero dei contagi degli stessi studenti, ma anche dei docenti e di tutto il personale scolastico, non potrà che subire un notevole incremento. Le scuole erano già da tempo sotto stress e al limite della gestibilità prima, con la variante Delta, figuriamoci ora, con l'Omicron, che ha una contagiosità cinque volte superiore.

Ma con questo tipo di argomentazioni non tutti sono d'accordo. Anzi, in molti continuano a ripetere che in fondo la scuola, anche dopo l'avvento di Omicron, è ancora uno dei luoghi più sicuri. Bene, allora vediamo su quali elementi si basa questa convinzione: si dice per esempio che i contagi e i ricoveri pediatrici sono molto aumentati specialmente intorno alla fine di dicembre, quando le scuole erano già chiuse o stavano per chiudersi; ed è vero, ma proprio in quel periodo Omicron stava iniziando la sua ascesa, che sarebbe poi culminata, circa una quindicina di giorni dopo, in un superamento della variante Delta. Inoltre, il periodo natalizio è stato caratterizzato da

feste, pranzi e cenoni, i quali non possono che aver agevolato il lavoro diffusivo della nuova variante. Queste due circostanze, utili a spiegare perché questa sia molto sviluppata durante le feste, non implica però che essa non tragga anche molti vantaggi dal soggiornare per cinque ore al giorno in ambienti chiusi, dove si parla e si comunica, come attesta anche il fatto che in Francia, quattro giorni dopo la riapertura delle scuole, si sia registrata un'impennata dei contagi senza precedenti da quando esistono i vaccini.

Non ci resta dunque che provare a spiegare meglio perché non è vero che la scuola sia un posto sicuro: gli studenti sono distanziati di un metro (quando rispettano le regole), mentre la distanza raccomandata da molte regioni è 1,8 metri; le aule sono senza areazione adeguata, specialmente durante l'inverno, quando le finestre vengono aperte più di rado; alcuni studenti e docenti sopportano male le mascherine, specie le Ffp2, e sono portati a indossarle in modo approssimativo; ai cambi d'ora o a ricreazione i controlli sono più problematici, e alcuni studenti tendono, non visti, ad avvicinarsi troppo o a sporgersi gli uni verso gli altri per poter sentire meglio quello che si dicono; durante l'uscita da scuola tendono ad ammassarsi, così come si ammassano normalmente sui mezzi pubblici; inoltre a ricreazione, dovendo mangiare e bere per rifocillarsi, non indossano le mascherine. In questo contesto la variante Omicron, che è cinque volte più contagiosa della Delta, va a nozze, e siccome la scuola era già al limite della sua gestibilità con la Delta forse non è il caso di sottovalutare l'avvertimento dei presidi: la scuola può diventare davvero ingestibile e la famigerata Dad, invece di essere programmata e ben gestita, dovrà essere di fatto introdotta in modo caotico, improvvisato e disordinato.

Ma a questo ragionamento si sente spesso replicare: Già! Ma che senso ha chiudere la scuola se poi si lasciano gli studenti liberi di andare al bar, in discoteca e allo stadio? Si tratta di un'obiezione giusta, ma c'è una differenza fondamentale da considerare: al bar e al ristorante ci fa chi vuole andarci, mentre a scuola ci se deve andare per forza. Inoltre, potremmo chiederci: se il Governo porta la capienza degli stadi, che di solito possono contenere circa 50mila persone all'aperto, a 5mila, perché lascia la capienza delle aule, al chiuso, a 25/30 persone e obbliga gli studenti a riempirle? Con l'obbligo della frequenza in presenza molte famiglie saranno costrette a mandare i loro figli a scuola pur essendo convinti, e secondo noi a ragione, che le probabilità di un loro contagio siano destinate ad aumentare. Molti studenti non hanno infatti ancora completato il loro percorso vaccinale e il costringerli a frequentare in presenza significa costringerli a correre rischi aggiuntivi di contagio e di ricovero, in un periodo in cui i reparti pediatrici di Covid, e non solo quelli pediatrici, si stanno riempiendo. In pratica, il Governo da un lato impone l'obbligo vaccinale agli over 50, e dall'altro obbliga gli studenti a frequentare in presenza anche prima che abbiano completato quel percorso vaccinale che lo stesso Governo raccomanda. Come dire: vaccinatevi, che tanto farò in modo che abbiate più chances che vi contagiarete, e che contagiarete anche i vostri familiari, prima che il vaccino abbia il tempo di fare effetto.

Si sarebbe potuto evitare questo scenario? A parte tutte le cose che si sarebbero potute fare negli ultimi due anni, come per esempio la realizzazione d'impianti per l'areazione delle aule e l'adozione di mascherine Ffp2 fin da subito, qualcosa di concreto ed efficace poteva essere deciso anche nel presente contesto. Sarebbe bastato, come i dirigenti scolastici e anche alcuni Presidenti di regione hanno proposto, tenere la scuola in Dad per 15/30 giorni, così da dare agli studenti il tempo di completare il proprio percorso vaccinale e a Omicron di superare il suo picco. Si sarebbe anche potuto decidere, per evitare i disagi delle famiglie che non possono lasciare i figli a casa da soli, una Dad opzionale, ovvero, per un mese, la libera scelta tra Dad e frequenza in pre-

senza, così da non costringere nessuno a correre rischi supplementari di contagio e da avere in ogni caso aule meno affollate, e cioè minori probabilità di contagio per tutti. Si poteva cioè tenere in qualche considerazione le libertà fondamentali dei cittadini, come quella di poter tutelare la loro salute e quella dei loro figli, e tener conto dell'opinione di chi sa qualcosa di scuola, come i dirigenti scolastici e i docenti.

Invece no: le opinioni di questi ultimi sono state completamente ignorate, così come sono state ignorate quelle dei sindacati della scuola e di alcuni presidenti di regione, e si è preferito mettere gli studenti in Dad dopo il loro contagio piuttosto che farlo prima. La classe politica italiana infatti, per una scellerata tradizione e un'impostazione culturale che considera da sempre l'insegnamento una professione di serie C, dà per scontato che tutti siano in grado di esprimere opinioni interessanti e attendibili sulla scuola tranne coloro che nella scuola ci lavorano, tranne cioè coloro che spesso ci hanno passato anni, dopo aver superato concorsi ed esami. Il loro parere conta, per i nostri governanti, come l'ultimo dei pareri. Poiché negli ultimi decenni la scuola italiana non è stata quasi mai gestita da chi la conosce e da chi ci lavora, ma da un ceto buro-pedagogico che l'ha trasformata in un luogo in cui si sperimentano software didattici e acronimi criptici, non può sorprendere che sia, e da ben prima della Dad, nelle condizioni pessime in cui si trova, che la professione insegnante sia così poco ambita e che gli insegnanti, essendo poco o nulla considerati dalla classe politica, abbiano perso anche nella società buona parte della loro autorevolezza.

In questo scenario è comprensibile che oggi, per chi governa, la cosa più importante sia evitare a tutti i costi 15/30 giorni di Dad, anche opzionale e volontaria, e che per evitarla il Governo sia disposto a provocare un'ulteriore impennata dei contagi e a costringere molti genitori a ricoverare i propri figli, anche quelli che non hanno avuto il tempo di completare il loro ciclo vaccinale, in reparti pediatrici già pieni. Alla luce delle ultime deliberazioni sulla gestione della pandemia nelle scuole non vorremmo che, dopo gli indubbi effetti benefici che il Governo Draghi ha avuto sul Paese, fosse poi ricordato proprio in virtù dei morti e dei ricoveri aggiuntivi che rischia di provocare, e cioè che passasse alla storia come quel Governo che, mentre obbligava gli adulti a vaccinarsi, costringeva i giovani a frequentare le scuole prima che i vaccini avessero avuto su di loro il tempo di fare effetto: sarebbe senz'altro una fama poco onorevole, imputabile solo a un grave deficit di coerenza e lungimiranza.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Il crocevia degli Stan-states

Ricostruire l'impero sovietico con la forza o con il consenso popolare? Che cosa accadrebbe se Mosca chiedesse ai popoli delle sue ex Repubbliche federate, come Ucraina, Bielorussia e oggi il Kazakistan, di esprimersi per una nuova federazione con la moderna Russia putiniana, in base a un referendum equo e trasparente, da svolgersi sotto il più stretto controllo della comunità internazionale? Quale sarebbe il tasso prevedibile di adesione? Viceversa, che cosa accadrebbe se si perpetuasse la linea Breznev dell'invasione a scopo preventivo (per evitare disordini alle frontiere russe e/o per tutelare le popolazioni russofone), con il successivo insediamento degli usuali "governi-fantoccio" nei Paesi occupati, magari con la scusa di combattere il terrorismo? In questo caso, con ogni probabilità, si assisterebbe a una ripetizione della Storia, dato che il precedente dell'Afghanistan non avrebbe insegnato nulla agli attuali vertici politico-militari di Mosca. Ma, stavolta, i russi potrebbero non essere soli nella loro politica di prevenzione del terrorismo islamico internazionale, grazie al sostegno implicito o esplicito di Pechino, pronta come non mai a dare sostegno al dittatore kazako nella sua scelta di reprimere nel sangue la rivolta popolare contro i rincari dell'energia. Tuttavia, la supposta infiltrazione di terroristi islamici nella rivolta kazaka non è da sottovalutare, poiché oggi l'Afghanistan è di nuovo in mano ai fondamentalisti islamici (talebani, qaedisti e militanti dell'Isis) ed esiste una minoranza uigura (1,7 per cento) anche nel Kazakistan.

Con quasi certezza, la presenza prolungata di militari stranieri riaccenderebbe, negli animi della maggioranza musulmana di quella parte di Asia Occidentale, l'insepolta questione della "Invasione crociata" (Russia e Bielorussia sono, infatti, Nazioni cristiane) del Sacro suolo dell'Islam, con tutte le probabili conseguenze che già abbiamo visto all'opera contro di noi in altri scenari mediorientali. Nulla esclude, pertanto, che i gruppi estremisti facciano leva sulla solidarietà islamica, utilizzando il corridoio di Kabul come una "piattaforma girevole", per inserirsi rapidamente nel caos kazako ed eventual-



mente in quello futuro degli Stan-states, in una strategia geopolitica di destabilizzazione dei due grandi giganti asiatici, Russia e Cina, in base alla logica del "Tit-for-Tat" contro l'Occidente. Ovvero: tu mi crei un problema con l'Ucraina e io te ne creo il doppio con il Kazakistan. E gli Usa potrebbero ancora una volta, come fecero più di trenta anni fa con i mujaheddin afgani, rifornire i ribelli di armamenti sofisticati (tramite la filiera turca), sia in funzione anticinese come spina nel fianco di Pechino, sia per contrastare efficacemente sul terreno il contingente russo di pronto intervento. Del resto, l'Afghanistan dei talebani di ritorno ha tutto l'interesse a "esfiltrare" oltreoconfine i miliziani jihadisti, che non hanno altro mestiere al di fuori della guerra, del terrorismo e della destrezza nell'uso delle armi. Tra l'altro, questo sarebbe un modo per alleggerire, da un lato, la pressione interna sul regime da parte delle componenti islamiche più radicali come l'Isis locale e per creare, dall'altro, attraverso la destabilizzazione degli Stan-states confinanti, un diversivo politico-diplomatico per allontanare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle Cancellerie internazionali dalle attuali scelte oscurantiste e antimoderne del Governo di Kabul.

Per la prima volta in trenta anni, dopo la dissoluzione dell'Urss, una ex Repubblica federata come il Kazakistan, tramite il suo presidente Qasym-Jomart Qemeliev Toqayev, ha fatto appello all'intervento

militare da parte dei suoi alleati, in base a una sorta di "art. 5 del Trattato Nato" che, in questo caso, prende il nome di Csto, ovvero di Organizzazione del Trattato della sicurezza collettiva di cui fanno parte gli Stan-States di Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, oltre ad Armenia, Federazione Russa e Bielorussia. Fatto curioso: la Russia non è intervenuta in difesa dell'Armenia nel conflitto militare che la vedeva opposta all'Azerbaigian, dovendo in primis difendere i suoi enormi interessi per l'esportazione del gas russo in Europa, Turchia e Iran attraverso gasdotti strategici, già realizzati, o in via di ultimazione, che passano proprio per l'Azerbaigian.

A complicare ancor di più le cose nella regione, occorre rilevare che la Csto si sovrappone all'alleanza turcomanna del Consiglio per la cooperazione dei Paesi turcofoni, che vede alleati Azerbaigian e gli Stan-states di Kirghizistan e Uzbekistan, mentre Turkmenistan e Ungheria sono Paesi osservatori. Tokayev ha, in un certo senso, coinvolto entrambe le alleanze, chiedendo l'intervento degli eserciti dei Paesi ex sovietici dell'Asia Centrale, tra cui Uzbekistan e Turkmenistan che si collocano all'esterno del Csto. Ma, Mosca deve fare molta attenzione nel muovere le sue pedine all'interno del complesso scacchiere delle ex Repubbliche musulmane dell'Urss, evitando di aumentare il numero di soldati e di presidi militari sul loro territorio, il cui costo economico e in vite umane potrebbe ben presto rivelarsi

intollerabile, anche per un autocrate come Vladimir Putin, già impegnato a sostenere un contingente di centinaia di migliaia di uomini ai confini ucraini. Infatti, anche questa fase di minaccia di invasione ha costi elevatissimi, dovendo mantenere nella forma combat-ready un numero molto elevato di truppe d'assalto, che necessitano di un supporto logistico rilevante e di rotazione periodica dei reparti impegnati.

La questione degli Stan-states (in cui il prefisso "stan", che in lingua persiana significa "terra di", è preceduto dal nome del gruppo etnico e, quindi, ad es.: Tagikistan = terra dei Tagiki; e così via), è destinata, per quanto riguarda la sfera di influenza russa, a divenire altrettanto, se non più importante (almeno per la Nato e Bruxelles), di quella che vede impegnati gli Stati Uniti nel Mar Meridionale di Cina, attraverso la doppia alleanza anticinese di Aukus (Australia + Uk + Us) e del Quad (Quadrilateral Security Dialogue: Us + Australia + Giappone + India). Come si evince da un'analisi in prima approssimazione della carta geografica dell'Asia Occidentale, gli Stan-states costituiscono una sorta di nested-states, come in una sequenza telescopica o di poupée russe inserite l'una nell'altra in ordine decrescente. Dal punto di vista strategico, questo enorme cuneo di terra penetra in profondità nei due imperi più grandi del mondo: quelli ex sovietico e cinese. Una sorta di gate strategico dal quale si può portare un micidiale attacco da terra all'interno dei confini dei due giganti continentali. Per di più, oltre alla loro collocazione geografica, Stati musulmani come il Kazakistan, l'Uzbekistan e il Turkmenistan sono ricchissimi di gas e di petrolio, con il Kazakistan addirittura primo al mondo per i suoi giacimenti di uranio. Il che significa che, qualora, in un modo o nell'altro, gli Stan-states ex sovietici rientrassero nell'orbita di influenza di Mosca, persino la risorsa "green" del nucleare sicuro sarebbe a rischio di approvvigionamento per l'intero Occidente, qualora le tensioni con la Russia dovessero giungere a un punto di rottura, tagliando fuori le immense riserve di gas e di petrolio degli Stan-states oggi destinate all'Europa. Scenario inquietante ma non improbabile, da tenere sotto stretto controllo.

Wagner in Africa: la "zona grigia" della politica internazionale

Da quando i mercenari Wagner hanno assunto il ruolo di protettori del Mali, questa nazione si sta trasformando in un Far West della politica internazionale. Tale situazione si è creata, e si sta creando, anche in molti altri Stati africani e del vicino Oriente, dove i ruoli di chi governa si confondono con quelli di chi li combatte. Infatti, gli "autocrati" di turno, usando gruppi armati mercenari come intermediari con la collettività, assumono atteggiamenti banditeschi, mentre le varie bande sovversive si comportano come fossero governanti; lo Stato islamico nel Grande Sahara o l'Isis insegnano.

In Mali la situazione sta assumendo una criticità tale che non è difficile fare emergere alla memoria, senza troppo pessimismo, quanto accaduto a Saigon nel 1975, o a Kabul nel 2021, questo toccherà forse anche a Bamako? Dovrà essere fatta anche nella capitale maliana, una evacuazione d'urgenza dei diplomatici delle ambasciate straniere? Dando uno sguardo globale all'Africa, è chiaro che la crescente presenza dei mercenari Wagner russi, sempre meglio accolti negli ambiti dove vige una endemica crisi politica o un endemico rischio jihadista, determina uno sbilanciamento delle relazioni diplomatiche a livello internazionale.

La presenza dei Wagner, ma potremmo dire la presenza di Mosca, va a inserirsi in un contesto di debolezze politiche, di leggi improvvisate, e di conseguenza nel loro rifiuto, ma

di FABIO MARCO FABBRI

soprattutto nella incapacità dei governanti di farle applicare e rispettare. Inoltre, anche i conflitti stanno subendo delle mutazioni. Infatti, chi sta al Governo, o chi vorrebbe andarci instaurando nuove forme di Stato, magari con caratteristiche jihadiste, oltre alle tradizionali battaglie combattute negli usuali ambiti, mare, aria, terra, si aggiungono quelle, oggi più "scivolose e impalpabili", che coinvolgono i social network e l'informazione manipolati nella fatale sfera d'azione del cyberspazio. L'utilizzo di mercenari organici agli eserciti regolari, e la fusione delle tradizionali modalità di conflitto con queste ultime, portano gli Stati su un binario di facile impunità di azione, dove chi governa può negare la responsabilità di uno scempio, la così detta "negabilità plausibile" o anche utilizzare con disinvoltura la forza, ma anche agire contrariamente a una azione già compiuta, appunto la reversibilità di una condotta.

Si creano delle zone grigie, sia all'interno degli Stati dove si applicano dette "modalità", sia a livello internazionale dove gli Stati occidentali faticano a controllare tali andamenti. E in questi contesti confusi che spesso l'Occidente irrompe con azioni sproporzionate, in termini di impatti diplomatici, finanziari, costi, ma oggi soprattutto reputazione. E sul ricordo del retrosceno storico di un colonialismo, in cui tutto

era permesso, e in un post-colonialismo, nel quale quasi tutto è permesso, che si infrangono le "capacità intermedie", che causano la logica binaria del "tutto o niente"; e oggi è più spesso il nulla o il poco che prevale. Si superano così i limiti del concetto di performance senza etica, addebitata ai Wagner e l'etica senza performance in cui, oggi, si stanno impantanando varie strategie internazionali.

Chi rappresentano oggi i Wagner? Senza dubbio assomigliano ai grandi raggruppamenti di mercenari tardo-medievali e moderni, che al soldo di chi paga di più, in questo caso la Russia, ma nella fattispecie gli Stati africani che li ingaggiano, integrano i propri stipendi - da mille a tremila dollari mensili - con il tradizionale e tacitamente accettato saccheggio ai danni di qualsiasi popolazione o villaggio che attraversano. Tali manifestazioni si proclamano oggi anche nella Repubblica Centrafricana, dove molte atrocità non possono essere attribuite alla volontà del Governo, né tantomeno ai Wagner che sono assoldati dal Governo medesimo. Tuttavia, le violenze e i drammi che via via si scoprono, non sono dissimili a quelli effettuati in Europa e in Medio Oriente, da quella massa di mercenari che operavano o sotto il simbolo della Croce, come le Compagnie di ventura italiane e francesi, o le Guardie svizzere o i Lanzichenecchi,

o sotto il simbolo della Mezza Luna, come i cristiani Banu Farkhan, meglio conosciuti come Farfan. La realtà è che nel 2021 sono stati trovati, in Centrafrica, 20 civili assassinati nello spazio esterno della moschea Bambari, corpi trucidati a Kaga-Bandoro, decine di civili torturati e uccisi, solo per citare alcuni fatti.

I Wagner sono accusati dall'Ong The Sentry, di crimini di guerra, mentre le Nazioni Unite hanno espresso solamente la loro preoccupazione. Va detto che dal punto di vista giuridico, il ruolo dei mercenari non ricade nei regolamenti del Diritto bellico internazionale, ma è solo menzionato nell'articolo 47 del Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 1977. Detto articolo dettaglia che il mercenario non ha diritto allo status di combattente, né al riconoscimento di prigioniero di guerra. Descrivendo poi le regole che definiscono il moderno mercenario.

Ma i mercenari, che non sono solo Wagner russi o Wagner sudanesi o cadiani, ma sono anche ex (se si potranno mai chiamare ex) jihadisti siriani filo-turchi, sono ormai endemici alle organizzazioni militari di molti Stati, sia come forza combattente che come addestratori. Ed è proprio questo il punto più debole della diplomazia internazionale che vede le varie forme del Potere amalgamati all'interno di Stati che vorrebbero controllare, in una "zona grigia" dove aleggiano, sopra i mercenari, Stati e Potenze anche nucleari.

Nucleare: ma tutto questo Letta non lo sa. O se ne frega?

La diatriba di questi giorni sul nucleare dimostra che certi ambientalisti “progressisti”, “amici del popolo” ed “europeisti”, e che hanno un capo nel segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, sono quegli stessi che si oppongono al progresso tecnico, che provocano – certo senza saperlo! – gli aumenti delle bollette della luce e del gas e che stanno per favorire – certo senza volerlo – la disoccupazione di massa in Italia.

La decisione di fine anno della Commissione dell'Unione europea di proporre il nucleare (e il gas) tra le tecnologie da usare e da incentivare nella transizione ecologica alla decarbonizzazione ha diviso le forze politiche italiane della maggioranza di Governo. Immediatamente si sono schierate quelle di centrodestra a favore, mentre Pd e Cinque Stelle si sono schierate contro.

Il segretario del Pd, Enrico Letta, non ha perso l'occasione per affermare la sua leadership nel centrosinistra e prendere la testa degli oppositori al documento dell'Ue, come un cane che voglia marcare il suo territorio. “Non ci piace la bozza di tassonomia verde che la Commissione Ue sta facendo circolare. L'inclusione del nucleare è per noi radicalmente sbagliata. E il gas non è il futuro, è solo da considerare in una logica di pura transizione verso le vere energie rinnovabili” ha “twittato” Letta, il progressista. Nella sua foga, Letta forse non si è accorto di star prendendo una posizione reazionaria, antieuropeista ed antieuropeista. Sembra non sapere che non è certo un progressista chi si oppone al progresso tecnico e scientifico, agitando paure e terrori verso il nucleare che, con le nuove tecnologie, non hanno più ragione di esistere. Né sembra sapere che non lo è certamente nemmeno chi ripropone un ritorno ad un fantomatico passato dell’“Eden verde” tutto sole e vento. Di solito questi personaggi sono chiamati reazionari! Specie se nel frattempo gli esperti e gli scienziati stanno avvertendo che le fonti rinnovabili di energia (fotovoltaico ed eolico) non possono essere sufficienti e risultano estremamente costosi, se si contano anche gli incentivi statali erogati. Chi paga? Le prossime generazioni!

Ma forse Letta non si è accorto – che distratto! – che da qualche anno non si sta parlando in Europa delle grandi centrali nucleari di vecchio tipo, ma di quelle di “quarta generazione” e, cioè, dei cosiddetti Smr (Small modular reactor). Forse non sa che gli Smr sono piccoli reattori molto più sicuri dei vecchi, che producono molte meno scorie radioattive e che – secondo recenti calcoli dell'Enea – sono molto più economici dei vecchi. Vogliamo credere che non sappia nemmeno che essendo costruiti “a moduli” assemblabili possono essere costruiti e montati molto velocemente e sono facilmente trasportabili e rimovibili, riducendo anche i tempi e i costi di dismissione e sostituzione. Forse non sa che, come ogni tecnologia nucleare, i reattori Smr non emettono

di LUCIO LEANTE



anidride carbonica? E che è questa la ragione per cui la Commissione dell'Unione europea saggiamente li ha inseriti nella sua “tassonomia”?

E allora – se lo sa – perché si oppone? Non vogliamo credere che – come ha insinuato l'esperto vero di sinistra, Umberto Minopoli – abbia pensato: “Se lo dice Matteo Salvini, io dico il contrario”. Non sarebbe serio! E Letta è una persona seria! Certamente Letta sa, però, che su quei reattori di ultima generazione stanno puntando diversi Paesi avanzati, tra cui gli Usa, la Gran Bretagna e la Francia, nostro diretto concorrente in molte produzioni. E sa anche che se il Governo lo ascoltasse, l'Italia rischierebbe di perdere competitività. E non può non sapere che persino la Germania ha superato le sue iniziali perplessità (dovute alla presenza dei Verdi antinucleari nel governo del nuovo cancelliere Olaf Scholz) annunciando che aderirà alla tassonomia dell'Ue. E che fa? Se ne frega?

È di questo parere persino Chicco Testa, un altro esperto, vero anche lui di sinistra, che lo ha preso in giro così con un tweet: “In un colpo solo hai messo in imbarazzo i tedeschi che avevano accettato il compromesso, fatto incazzare Macron che è il migliore alleato dell'Italia, fatto un autogol sul gas di cui abbiamo disperatamente bisogno. Complimenti! E intanto le bollette sono raddoppiate. Ma chisseneffrega...”.

Ma quello che sorprende di più è che un uomo di sinistra e, quindi “amico del popolo” come Letta non sappia che proprio le lobby delle “rinnovabili”, di cui si fa paladino e capo, sono all'origine delle bollette esose che colpiscono ovviamente molto di più le famiglie meno abbienti.

Vogliamo credere che a Letta sia sfuggita l'intervista del 13 novembre scorso al Corriere della Sera in cui il presidente dell'Eni, Claudio Descalzi, affermava che i recenti aumenti sono dovuti alle distorsioni del mercato create anche dall'obbligo imposto dalla politica alle imprese energetiche di investire nelle rinnovabili e che quegli aumenti perciò dureranno anni. Siamo certi che nessuno lo abbia informato che in quella stessa intervista lo stesso Descalzi chiedeva di lasciarlo investire, invece che sul solare e dall'eolico (per i quali l'Eni ha speso nel 2021, 2,4 miliardi di euro) su nuove tecnologie tra cui quelle nucleari.

Tuttavia, ci riesce difficile credere che Letta non abbia inteso dire che quegli aumenti nei costi energetici rischiano di provocare l'uscita dal mercato di molte piccole e medie industrie italiane consumatrici di energia elettrica, tanto che si prevede che possa provocare ben 500mila disoccupati in più. Questo Letta certamente lo sa. E che fa? Se ne frega? Non possiamo crederlo. Ma visto che Letta è un uomo di sinistra vorremmo informarlo che l'aumento delle bollette per le famiglie e per le imprese deve essere attribuito proprio alla lobby delle rinnovabili per la semplice ragione che sulle bollette pesano – come si sa – i cosiddetti “oneri di sistema”. Lo informiamo anche che questi oneri altro non sono se non una tassa con cui i consumatori di energia, specie le famiglie meno abbienti, ripagano lo Stato degli enormi incentivi che lo stesso Stato italiano eroga in gran parte (circa l'80 per cento) destinati a finanziare le installazioni di impianti solari ed eolici. Secondo l'ex presidente dell'Enel, Chicco Testa, questi incentivi

finora sono costati negli anni passati ben 250 miliardi di euro e ogni anno ammontano attualmente alla considerevole cifra di circa 15 miliardi. Il solo fotovoltaico assorbe in incentivi oltre il 50 per cento della torta. Particolare rilevante è che quegli incentivi foraggiano soprattutto le industrie cinesi dei pannelli solari, leader indiscussi sul mercato mondiale.

Letta, poi, sa bene che il Governo Draghi ha speso nel 2020 la cifra di 7,8 miliardi per ridurre gli effetti dei rincari del gas sulle bollette, che senza quell'intervento sarebbero ulteriormente aumentate di circa il 55 per cento. E sa anche che quei miliardi di calmieri non potranno essere reiterati negli anni prossimi, anche perché vanno ad appesantire il già insostenibile debito pubblico e un giorno saranno pagati dai contribuenti e verosimilmente dalle prossime generazioni. Letta lo sa di certo e altrettanto certamente se ne frega. Secondo gli esperti basterebbe un sussidio pari al 10 per cento di quello attualmente goduto dal fotovoltaico per rendere i nuovi reattori nucleari Smr competitivi con il gas naturale. La differenza potrebbe essere facilmente colmata senza ulteriori oneri per i contribuenti, riducendo del solo 10 per cento gli esosi sussidi agli impianti solari. Ma non si può perché ci sono Letta e compagni. Essi forse sanno anche questo, ma se ne fregano.

In Italia, più che altrove, la presunta esosità del nucleare è l'effetto dell'immane distorsione del mercato a favore delle rinnovabili che è una conseguenza di scelte politiche assunte per le pressioni della lobby del signor Letta e compagni. Sappia o non sappia tutto questo, Letta continua a fare il paladino delle lobby degli ecologisti radicali anti-nucleari che agitano il pericolo di una catastrofe climatica (che non ci sarà, secondo gli scienziati più seri) e tuttavia continuano a gridare il loro “no al nucleare” (che è a zero emissioni di Co2) e continuano a sostenere l'impossibile e costosissima linea del “tutto rinnovabili”. Una linea irresponsabile che, tra l'altro, mette in grande imbarazzo il premier Mario Draghi, perché spacca la maggioranza su una questione strategica. Draghi dovrà decidere entro due mesi. E questo Letta non può non saperlo.

Comunque, gli italiani che pagano sempre più esose bollette e quelli che resteranno disoccupati dovrebbero essere messi in grado di sapere e di essere informati (molto di più e meglio di quanto abbiano fatto finora leader del centrodestra e i grandi media) su chi sia la causa del disastro imminente. In prima fila rischia di essere messo il “progressista” e “amico del popolo”, l’“europeista” Letta, capo in testa del fronte dei reazionari italiani nemici del progresso tecnico e delle classi meno abbienti. E tutto per inseguire il consenso e domani il voto di quelli che il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, ha definito “ambientalisti radical chic”. E questo Letta lo sa e non se ne frega.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI